Anno 77 - N. 278 - L. 25

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Domenica 23 novembre 1952 L. 25

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Australia aereo sh. 1,3 - Austria sc. 1,50 - Belgio Fr. 2,50 - Brasile Cr. 3 - Canadà cents. 15 - Cecoslovacc. Kor. 2,50 - Congo Belga Fr. 2,50 - Danim. aereo Kor. 0,60 - Egitto Pias. 1,50 - Eritrea cents. 15 - Francia Fr. 18 - Germania D.M. 0,25 - Grecia Dr. 1500 - Inghilterra d. 5 - Libano-Siria P.L. 20 - Malta d. 3 - Norvegia Kr. 0,50 - Olanda cents. 20 - Portogallo Esc. 3 - Somalia sh. 0,60 - Spagna Pts. 2 - Svezia Kor. 0,30 - Svizzera Fr. 0,25 - Libia Pts. 2,5 - Tunisi Fr. 21 - Turchia L.t. 0,20 - U.S.A. c. 10 aereo c. 15

Redazione, Amministrazione e Tipografia - MILANO - via Solferino, 28 - Tel. urbano 8338 - Interurb. 86841
Pubblicità e abbonamenti: via S. Margherita 16 - Tel. 803315 - Conto corr. post. 3/533 - Sped. in abb. postale
PUBBLICITÀ - Per millimetro d'altezza (larghezza 1 colonna): Necrologie L. 450 (partecipazione al lutto L. 1500 la riga) - Commerciale L. 450 - Finanziaria, Legale, Sentenze L. 550 - Echi di cronaca, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Onorificenze, Lauree, Nascite L. 1100 la riga - Echi finanziari L. 1200 la riga - Tassa 7% in più. Pagamento ant. - Il Corriere si riserva il diritto di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.	Estero Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	6.250	3.250	1.700	8.500	4.450	2.300
Corriere d'informazione	6.250	3.250	1.700	8.500	4.450	2.300
Domenica del Corriere	1.400	750	400	2.000	1.050	550
Corriere dei Piccoli	1.165	625	330	1.700	890	465
Romanzo per tutti	1.655	855	455	2.055	1.055	555

Prezzi cumulativi per gli abbonati ai nostri quotidiani

ITALIA Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
1.295	695	365	1.895	995	515
1.080	580	305	1.615	845	440
1.520	790	425	1.920	990	525

POLEMICHE SUL COMMERCIO ESTERO

Uno degli ultimi «Fogli di informazioni» dell'Istituto Centrale di Statistica ci ha fatto sapere che nei primi nove mesi del 1952 le importazioni in Italia (1085 miliardi di lire) hanno superato di ben 449,4 miliardi le esportazioni. L'impressione sfavorevole prodotta da questa notizia è stata alquanto attenuata, ma non cancellata, da successive dichiarazioni del ministro La Malfa sul promettente sviluppo di altre partite attive della nostra bilancia dei pagamenti (specialmente turismo). Ma le esportazioni restano pur sempre il pilastro su cui poggia una bilancia equilibrata, sicchè su esse soprattutto, più che su partite alquanto incerte, dobbiamo fare assegnamento per poter comperare all'estero i beni indispensabili al nostro Paese.

Può essere interessante esaminare come si è formato il disavanzo commerciale. Nei primi otto mesi del corrente anno (non sono state ancora pubblicate statistiche sufficientemente dettagliate per il settembre) esso è aumentato di 140 miliardi di lire rispetto al periodo corrispondente del 1951: a questo risultato hanno contribuito l'incremento delle importazioni per 65 miliardi e la diminuzione delle esportazioni per 95 miliardi.

La diminuzione delle vendite all'estero si concentra sui «prodotti di complessa lavorazione o trasformazione». Fatto dominante: la crisi dei tessili. Sommando assieme le esportazioni dei filati e dei tessuti di cotone, lana, seta, fibre tessili artificiali si constata che, in confronto al 1951, esse sono cadute da 208 a 87 miliardi di lire. Gli acquisti del Regno Unito e della Francia — i due Paesi che hanno adottato le note gravose misure restrittive — si sono ridotti da 54 a 16 miliardi di lire.

L'aumento delle importazioni ha avuto luogo specialmente (62 miliardi di lire) nella categoria degli articoli industriali. Conseguenza delle «liberalizzazioni»? Su esse si appuntano le critiche alla politica commerciale del nostro Governo. Però buone ragioni possono essere fatte valere a sostegno di questa politica, la quale è stata provocata soprattutto dalla necessità di utilizzare crediti che noi vantiamo verso l'E.P.U. Essi sono infatti diminuiti in questi ultimi tempi di circa venti milioni di dollari; però rappresentano pur sempre una somma cospicua: 180 milioni.

La nostra politica riguardo alle importazioni ha rafforzato la posizione morale dell'Italia nei consessi internazionali, poichè rappresenta la attuazione di un sano principio: cioè l'equilibrio della bilancia dei pagamenti dei Paesi debitori è compito non soltanto dei Paesi stessi, ma anche degli Stati creditori, i quali debbono aprire le loro frontiere alle merci estere. L'Italia, creditrice verso l'E.P.U., ha mostrato con i fatti e non soltanto a parole di essere pronta a collaborare al raggiungimento dell'equilibrio economico dell'Europa Occidentale; così essa ha dato un esempio ed anche un monito ad altri Paesi creditori, ben più forti di noi. In secondo luogo la liberalizzazione delle importazioni fa parte delle misure per la difesa della lira, grazie alla costante pressione esercitata sui prezzi interni. Fissare contingenti significa creare dei monopoli a vantaggio di produttori nazionali al riparo dalla concorrenza estera, la quale è potente stimolo a perfezionare i metodi tecnici e commerciali della produzione ed a ribassare i costi.

Quanto agli effetti immediati delle liberalizzazioni sull'economia italiana si afferma in alcuni circoli industriali che le imprese, di fronte alla concorrenza estera, hanno dovuto rallentare la produzione, con conseguenze sfavorevoli anche riguardo alle esportazioni.

Sono fondate queste obbiezioni? Un'analisi delle nostre statistiche commerciali mostra che non è possibile formulare delle conclusioni di carattere generale. Per quanto si riferisce all'industria tessile nel suo complesso si può senz'altro escludere una influenza sensibile delle liberalizzazioni, salvo che in alcuni particolari settori (riguardo ai tessuti di cotone le importazioni ammontarono nel 1951 a 1,7 miliardi di lire e nel 1952 a 3,1 miliardi). Nell'insieme le importazioni passano, nel periodo qui considerato, da 6,5 a 6,9 miliardi e non rappresentano che una ben piccola frazione delle esportazioni.

Alquanto più complicata è la situazione del settore meccanico. Ci sono delle voci — macchine utensili, generatori elettrici, altri apparecchi per l'applicazione dell'elettricità — nelle quali ad un accrescimento degli acquisti all'estero si accompagna un'espansione delle vendite in taluni casi considerevole. Ne risulta un più attivo scambio di prodotti della meccanica, sintomo codesto di un continuo progresso economico sia dell'Italia sia di altri Paesi. Prima della seconda guerra mondiale (ed in particolar modo prima del 1914) si era affermata nell'industria meccanica una netta distribuzione della produzione tra i vari Stati, e — apparente paradosso — erano per l'appunto i Paesi con un'industria meccanica altamente sviluppata i maggiori importatori di macchine.

Riguardo a certe voci — macchine motrici non elettriche, macchine per l'industria tessile, per l'estrazione dei minerali — si osserva, rispetto al 1951, un aumento più o meno notevole delle importazioni insieme con una depressione delle esportazioni, il che potrebbe dar motivo a giustificate preoccupazioni. Bisognerebbe però sapere se si tratta proprio degli stessi articoli o di articoli diversi raccolti sotto la stessa voce.

Nei prodotti chimici si constata una leggera flessione delle importazioni e un modesto incremento delle esportazioni.

Non bisogna dimenticare che se l'Europa dovrà formare un mercato unico, accrescendo la produttività delle proprie industrie, questo obbiettivo non potrà essere raggiunto che mediante spostamenti delle produzioni dei vari Paesi, a prezzo di inevitabili sacrifici per alcuni settori, compensati però da maggiori possibilità di sviluppo, in complesso, per l'economia nazionale.

Purnondimeno la continuazione da parte nostra delle liberalizzazioni presuppone che quegli Stati europei che hanno creato seri ostacoli per le nostre esportazioni aboliscano presto misure dalle quali è derivato un grave colpo alla solidarietà europea. Il ministro La Malfa ha fatto chiaramente comprendere, nel suo ultimo discorso al Senato, che in caso diverso anche noi saremmo obbligati a rivedere la nostra politica. «Ma — egli aggiungeva — non sarà un momento felice nè per l'Italia nè, in sede internazionale, per l'Europa».

C. Bresciani-Turroni

LA RELAZIONE GONELLA AL CONVEGNO DELLA D.C.

Combattere il comunismo con la legge e svolgere una politica sociale per i ceti medi

L'annuncio di un altro congresso dopo le elezioni

Roma 22 novembre, notte.

Si può dire senz'altro che il congresso del partito democristiano non riserberà grosse sorprese, perchè nel pomeriggio di oggi è fallita, quasi senza contrasti, l'iniziativa che poteva crearne l'indispensabile premessa. Era cominciata da poco la discussione sulla relazione politica che l'on. Gonella aveva fatto nella mattinata, quando è venuta fuori l'attesa mozione d'ordine, e l'on. Bellotti di Bergamo è andato alla tribuna per dichiarare che si chiedeva di aprire subito la discussione sulla elezione del consiglio nazionale.

Il sindaco di Trieste, che presiedeva, ha avuto buon destro per osservare che non si vedeva la ragione di sospendere la discussione politica, dato che c'era tempo sufficiente per trattare a fondo anche l'altro argomento che era regolarmente all'ordine del giorno, e gli applausi che hanno accolto le sue parole sono stati troppo diffusi se non proprio intensissimi per consigliare all'on. Bellotti di insistere. In questa maniera si parlerà del modo di eleggere i membri del consiglio nazionale quando già saranno avvenute le nomine dei venti rappresentanti regionali, come appunto desiderava De Gasperi il quale ha l'aria di avere in mano il congresso assai più di quanto non si sia verificato a Venezia.

Il mandato del 18 aprile

D'altra parte qualche rappresentante del gruppo di «Iniziativa democratica» che ha parlato in seguito, e in particolare il giovane Ardigò di Bologna, già membro attivo del gruppo dossettiano, ha fatto capire chiaramente che l'opposizione all'attuale direzione, pur non tacendo le sue critiche, non intende creare difficoltà in questa fase di preparazione elettorale, e che si riserva di giocare le sue carte dopo le elezioni. E quasi a farlo apposta il segretario del partito aveva chiuso stamane la sua ponderosa relazione dichiarando proprio che, subito dopo le elezioni, sarà necessario un nuovo congresso che faccia il consuntivo e fissi la linea della politica da svolgere. E provvedeva anche, ovviamente, alle chiarificazioni del caso nei riguardi delle persone.

Il fatto saliente della giornata è rimasto dunque la relazione del segretario del partito, un vasto e ragionato consuntivo dell'opera svolta dalla democrazia cristiana in questa Legislatura, consuntivo che l'on. Gonella ha dichiarato senz'altro positivo affermando che il suo partito ha assolto il mandato avuto dagli elettori il 18 aprile. Perchè è stata completata la ricostruzione dell'Italia dalle rovine morali e materiali della guerra; è stato costruito lo Stato democratico nelle sue strutture giuridiche e politiche; assicurato a tutti i cittadini l'esercizio della libertà; garantito l'ordine interno contro le minacce del sovversivismo bolscevico; rafforzato l'autogoverno locale. Sul terreno economico e sociale molti problemi sono stati affrontati e avviati a soluzione; nel campo educativo, si è istituita la scuola popolare, dato sviluppo alle ricerche scientifiche; infine è stata garantita la pace, con il rafforzamento della difesa, con l'alleanza atlantica e con un deciso contributo alla politica di unificazione europea.

L'esposizione di Gonella è stata accolta con molto favore, ma neanche in campo democristiano tutti concordano su questa valutazione che, ad esempio per le nuove strutture giuridiche dello Stato, pecca visibilmente di ottimismo. Diversi oratori che si sono poi susseguiti nella serata hanno fatto un quadro assai meno roseo, e sono tornati in particolare sul tema della disoccupazione, osservando che non si poteva certo considerare un successo il fatto che in questi anni essa non sia aumentata, e si sia potuto unicamente assorbire un quantitativo di manodopera corrispondente alle nuove leve del lavoro. Vero è che Gonella aveva messo nel suo consuntivo anche la recente legge straordinaria per l'incremento dell'occupazione, con i relativi finanziamenti, cioè un provvedimento di grande respiro i cui risultati si vedranno nell'avvenire.

«Noi — ha detto Gonella — abbiamo direttamente dal popolo il mandato di combattere il comunismo. L'anticomunismo non è un nostro capriccio, è un dovere della nostra coscienza assunto davanti alla Nazione». Il comunismo è il nemico numero uno, ma va combattuto con la legge, cioè con le armi della democrazia.

Nella sua relazione, ch'è durata tre ore, il segretario del partito democristiano è tornato spesso su questo tema, affermando tra l'altro che oggi «l'anticlericalismo è il comunismo», chiarendo che cosa egli aveva inteso dire in passato parlando di Stato forte («Non è la forza che crea il consenso, ma viceversa») e annunziando che il carattere della battaglia imporrà anche la costituzione di avanguardie operaie e giovanili. Combattere il comunismo anche per togliere un'arma alla destra, dove gli «stivaloni neri» sono nemici della democrazia quanto il comunismo. Ma a proposito della destra Gonella ha insistito abilmente sulla necessità di favorirne tutte le forze centrifughe. Nel riconoscere poi ed affermare con molto impegno la necessità di stretta cooperazione tra i partiti del centro democratico, ha mostrato di ritenere che il partito liberale sia oggi persuaso che il suo posto è a destra della D. C.

Una lettera di Sturzo

Il ceto medio è diventato ormai il tema dominante dei discorsi degli uomini politici. Oggi Gonella ne ha fatto un elogio incondizionato osservando tra l'altro che, conservatore in fatto di sani valori morali, il ceto medio è riformista sul terreno sociale, e affermando che è impegno essenziale del partito democristiano muoversi nella direzione del ceto medio. Naturalmente è essenziale una politica di progresso sociale, ma Gonella non è dell'opinione di molti orecchianti ch'essa basti da sola a svuotare il comunismo. E, tanto per accennare a qualche aspetto più significativo dell'organica ma chilometrica relazione, il segretario della D. C. ha parlato di ulteriore decentramento, non di regionalismo, ed ha parlato anche di riforma costituzionale, precisando ch'essa non può toccare i punti fondamentali ma deve limitarsi a modificare, nei modi e nelle forme previsti, quel che si è dimostrato inadeguato alle esigenze di uno Stato democratico moderno.

Gonella ha fatto anche la difesa del Parlamento, ma su questo punto si sono poi diffusi nel pomeriggio, con copia di dati e di argomentazioni, i due presidenti dei gruppi parlamentari, il sen. Cingolani e l'on. Bettiol. Il primo ha sollecitato che ai senatori si faccia maggior posto nel Consiglio nazionale, il secondo ha toccato qualche tema delicato, ad esempio quelli della magistratura circa l'applicazione delle leggi, dell'unità del gruppo parlamentare, di un più efficiente ordinamento delle Camere, e ha affermato la necessità di liberare i deputati dai troppi incarichi personali di cui li gravano di solito gli elettori.

Lo scorcio della prima giornata è riservato di solito agli oratori più spericolati della periferia; così è stato anche oggi, e l'insoddisfazione per la novità delle liste bloccate è riaffiorata di frequente. Spini, di Sondrio, ci ha visto senz'altro una sfiducia ingiustificata proclamando di voler salvare De Gasperi, naturalmente dalle mene della destra. Ma ci sono stati anche interventi sostanziosi, come quello dell'on. Ambrosini sui successi ed insuccessi della politica estera, dell'on. Foresi sulla cooperazione come scuola di buoni amministratori, dell'on. Burato su alcuni aspetti concreti della difesa dell'agricoltura.

Anche un rappresentante del movimento federalista europeo, Alberto Cabella, ha recato oggi il suo saluto al congresso, riconoscendo alla D.C. il merito di aver preso un atteggiamento di iniziativa per arrivare all'unificazione del continente, e invitandola ad agitare il problema nella prossima campagna elettorale. E dallo stesso tema ha preso lo spunto il rappresentante dei cristiani sociali del Belgio, il quale ha salutato in De Gasperi «uno degli uomini più eminenti d'Europa».

La giornata, che s'era aperta tra gli applausi con la lettura d'un telegramma d'ossequio al Presidente Einaudi, tra gli applausi s'è chiusa con la lettura di una lettera di Sturzo. Anche se il vecchio prete non esce mai di casa, la sua presenza o meno a un congresso democristiano riunito proprio nella città dov'egli abita poteva avere un significato. Sono tra voi in ispirito, ha scritto Sturzo, faccio voti che la D.C. mai invecchi e mai declini ma non posso affrontare la fatica d'esser presente. E neanche l'emozione.

Silvio Negro

L'estremo omaggio del popolo napoletano alla salma di Benedetto Croce. (Telefoto).

Riunione straordinaria all'O.N.U. per la Corea

Gli Americani propongono emendamenti alla proposta indiana - Mosca nettamente ostile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nuova York 22 novembre.

Dopo una settimana di alti e bassi psicologici che si sono alternati a ritmo regolare sulla questione coreana, un'atmosfera contraddittoria e incerta, in cui è però possibile riscontrare una accentuazione di pessimismo, avvolge in questo grigio *week-end* i negoziati che si svolgono dietro le quinte all'O.N.U. sulla proposta di compromesso indiana.

Nelle ultime ventiquattro ore sono emersi ancora una volta, quasi contemporaneamente, un elemento positivo e uno negativo.

Il primo è l'annuncio che, dopo un periodo di oscillazione, la delegazione americana era adesso disposta ad appoggiare la risoluzione di compromesso indiana sulla questione dei prigionieri con degli emendamenti chiarificatori. Il primo annuncio di ciò è stato dato dal delegato americano Ernest Gross personalmente al ministro degli Esteri britannico, Eden. Subito dopo si veniva a sapere che il segretario di Stato Acheson tornerà in volo da Ottawa, dove si trova, a Nuova York domani mattina avendo chiesto una riunione straordinaria per domani pomeriggio del gruppo delle ventuno Potenze che avevano sottoscritto la primitiva risoluzione americana, per presentare ad esse l'«emendamento americano» alla proposta indiana.

L'emendamento americano, secondo il portavoce della delegazione statunitense, dovrebbe fare ribadire più esplicitamente nella proposta indiana il principio che non può esservi alcun «rimpatrio forzoso» dei prigionieri.

Tuttavia se Eden, convincendo gli Americani ad appoggiare la proposta indiana, sia pure con un emendamento, era riuscito a superare una delle difficoltà che si erano rivelate la settimana scorsa per le divergenze tra la posizione di Londra e quella di Washington, le indicazioni venute contemporaneamente da oltre la cortina di ferro indicavano che il blocco comunista ha assunto un atteggiamento di ostilità verso la formula di compromesso dell'India.

Radio-Mosca ha oggi confermato la posizione assunta già ieri dall'agenzia *Tass*, col definire la proposta dell'India non soddisfacente e chiamandola addirittura uno «schermo, che serve a fare passare di contrabbando la tesi americana».

Per questo l'Assemblea attendeva con nervosismo gli interventi alla tribuna dei rappresentanti della Polonia e dell'Ucraina che avrebbero potuto gettare qualche luce sull'atteggiamento dell'intero blocco sovietico. Ma il delegato polacco ha rinviato a lunedì la sua dichiarazione sul progetto indiano e il delegato ucraino ha ripetuto le tesi di Viscinski, senza però soffermarsi sulla proposta dell'India.

I più induriti ottimisti dell'O.N.U. vedevano una qualche speranza in questa tecnica «dilazionatrice» rilevando che le espressioni ostili di Radio-Mosca al progetto indiano potrebbero essere parte solo di una manovra psicologica (essi facevano anche notare come le reazioni di Radio-Pechino siano più moderate, dato che i Cinesi criticano il progetto indiano soltanto come inadeguato dal punto di vista formale e non ne attaccano la sostanza), ma la maggioranza degli osservatori all'O.N.U. appare oggi dichiaratamente pessimista.

Per quel che riguarda le questioni economiche è possibile dire che l'uscente direttore della M.S.A. Averell Harriman ha invitato il suo successore designato, Harold Stassen, a recarsi a Washington la settimana prossima per una prima riunione di contatto.

Ecco le linee generali del progetto che Harriman presenterà al suo successore come soluzione alla «crisi dei dollari» dell'Europa.

Uno: il deficit della bilancia dei pagamenti dell'Europa occidentale, col ritmo attuale del riarmo, continuerà a oscillare dai due ai tre miliardi di dollari al minimo.

Il nuovo Governo repubblicano deve tenere conto di due fattori. Il primo è che se esso diminuisce gli aiuti economici deve trovare una maniera di permettere all'Europa di ottenere dei dollari da altra fonte. Il secondo è che, anche introducendo nuovi sistemi, non sarà possibile abolire subito il capitolo aiuti economici.

Due: come mantenere gli aiuti diretti in dollari, sia pure ridotti, e assicurare a tale programma l'appoggio dell'ala destra repubblicana? La formula che Harriman sottoporrà molto francamente a Stassen, ritenendo che questi dovrebbe poterla accettare, sarà quella di «incanalare» i dollari all'Europa attraverso i cosiddetti «organismi collettivi della integrazione europea» e cioè l'alta autorità del piano Schuman e la comunità di difesa europea. Si creerebbe cioè una specie di «Ente centrale intereuropeo per la mobilitazione economica» che sarebbe psicologicamente accetto al Congresso americano e permetterebbe di continuare il flusso dei dollari all'Europa.

Ugo Stille

LA GUERRA IN INDOCINA

Ripiegano verso Sonla le forze dell'Unione francese

Hanoi 22 novembre, notte.

La battaglia nel Paese di Thais ha preso bruscamente uno sviluppo quanto mai rapido. Tutte le unità franco-vietnamesi hanno iniziato un ripiegamento verso Sonla e verso il campo trincerato di Nasam.

In seguito al ripiegamento delle forze francesi, Nasam è direttamente minacciata.

Solenni e semplici i funerali di Croce passano per le vie di Napoli tra una folla reverente

Il Presidente Einaudi ha seguito il feretro col gruppo dei discepoli - Una Messa era stata celebrata per gli intimi in una sala del palazzo Filomarino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli 22 novembre, notte.

In una bara molto semplice, di noce chiaro, senza alcun ornamento al di fuori di una targa di ottone che recava il suo nome e alla quale la moglie e le figlie avevano fatto aggiungere l'emblema cristiano, Benedetto Croce ha lasciato stamane la sua casa, pochi minuti dopo le dieci. Alle dieci in punto un brevissimo nubifragio, con i suoi scrosci e i suoi rumori di grondaie e di cascatelle che venivano giù dalle vecchie terrazze del palazzo Filomarino, aveva invaso il vecchio grigio cortile dalla diruta ma non decaduta nobiltà architettonica. Il grande carro funebre era già da mezz'ora sotto al portone, uno di quei giganteschi convogli dei funerali napoletani, carico di sculture come una colossale bacheca color pece, aperto ai quattro lati con grandi vetrine di cristallo, come una funerea berlina regale.

La pioggia batteva violentissima e il drappello d'onore degli allievi del collegio militare della Nunziatella era stato fatto allineare, momentaneamente, sotto al portico. Napoli con la pioggia si riempie subito come un mastello sotto a una grondaia; poi, con il sole, si asciuga immediatamente e sembra più azzurra. Su, al primo piano, si pensò che non era possibile far affrontare quel nubifragio a quel corteo, dove le persone anziane erano in maggioranza.

Einaudi e donna Ida con le figlie di Benedetto Croce. (Telefoto).

Tra pioggia e sole

La strada che il corteo avrebbe dovuto percorrere è quella di Spaccanapoli, strettissima, dove un corteo di automobili non riuscirebbe a snodarsi. Oltre a tutto, le automobili di tutte le autorità, che non potevano sostare davanti alla casa di Croce, erano andate tutte a sparpagliarsi in piazzette e stradicciole lontane dove sarebbe stato impossibile ritrovarle immediatamente. Si comprese che era necessario aspettare. Le corone, che avevano occupato in questi giorni le quattro intere rampe dello scalone, erano già state trasportate in cortile e issate sugli appositi carri. La pioggia percuoteva e devastava i grandi fasci di rose e di garofani. Qualcuno disse: «Bisogna aspettare...».

Ma Napoli deve essere piena di indovini o almeno di gente che conosce bene i capricci del tempo autunnale — l'inverno, a Napoli non è ancora incominciato — e un signore, data un'occhiata oltre i vetri di una delle sale dell'Istituto di studi storici, rispose con sicurezza: «Fra cinque minuti tutto è finito e potremo andare». Dopo cinque minuti, infatti, il piccolo nubifragio rallentò la sua furia. Il vento rapido spezzò le nuvole, le spettinò, le disperse. Caddero ancora grosse gocce, grosse e lente. Il sole illuminò i vestitini, le sottanelle di tela, i piccoli golf di lana rossa e di lana verde di certe ragazzette popolane che si pigiavano alle ringhiere dell'ultima terrazza. Poi scese fino alla terrazza sottostante che gli amici del filosofo chiamavano il «giardino pensile» di casa Croce, dove verdeggiano alcuni arbusti.

Qualcuno disse: «Si può andare...». Donna Ida Einaudi si unì alle figlie del Maestro: Luigi Einaudi si unì agli altri amici dell'estinto. Egli, in quel momento, e anzi da quando era salito in casa Croce col vecchio asmatico ascensore, non voleva essere che l'antico amico di Croce e voleva seguirlo come tale, rinunciando a tutte le regole del cerimoniale. Non contavano stamane i cosiddetti diritti di precedenza e le cariche politiche. La famiglia Croce aveva desiderato che l'ultimo omaggio all'estinto avesse il carattere di un ultimo incontro fra amici e discepoli. Insomma, se così può dirsi, un funerale di famiglia.

Questa volontà affettuosa e tutta affettuosamente femminile, affermata fra le lacrime dalle cinque donne — la moglie e le figlie — che in questi giorni avevano considerato Benedetto Croce come solamente loro, solamente come il marito e il padre, quasi estraniato dalla sua fama e dalla sua stessa gloria, è stata rispettata fino all'ultimo. Non si vedono fotografie della camera ardente, fotografie della bara, in biblioteca, nè tanto meno del volto inerte dell'estinto. I fotografi sono stati bloccati fino all'ultimo istante al pianterreno e al pianterreno sono stati bloccati gli operatori del cinema. La vita moderna ha tanti mezzi di informazione — la fotografia, il film, la radiocronaca — dei quali era proibito parlare nella casa da cui il grande studioso stava per andarsene. In vita egli non gradiva le visite dei fotografi: si pensò che non dovesse «gradirli» neppure adesso che non poteva più protestare. Niente maschera funebre. Di ritratti, Croce ne amava uno solo, quello che fu dipinto dal Rietti, e che è conservato in casa.

Il calco della mano non è stato fatto. Il sacchetto di gesso che aspettava, in portineria, di essere portato al primo piano per questo lavoro, è rimasto sotto al tavolino del vecchio portinaio Senise. Un grande uomo può essere venerato, si è detto in casa Croce, attraverso il ricordo delle sue opere e non attraverso cose che danno di lui un'immagine caduca, le quali appartengono semmai alla curiosità minore o addirittura al feticismo. La vita di Croce fu una vita semplice: semplicissimo doveva essere il suo distacco.

Nella cerchia dei familiari

Una sola cosa hanno chiesto la moglie e le figlie per il conforto tutto intimo del loro cuore cristiano: una Messa. Anche questa è stata celebrata in modo del tutto riservato, nel ristretto cerchio della famiglia e di pochissimi intimi. E' noto che il filosofo è morto senza confessione: ma la Chiesa non può respingere la supposizione che il morente avesse, anche senza poter più esprimerlo, rivolto almeno un ultimo pensiero a Dio. Questa era la speranza di donna Adele che è una profonda credente: il suo desiderio e la sua convinzione sono stati fatti conoscere da padre Cilento all'arcivescovo di Napoli e questi ha consentito subito alla domanda che una Messa fosse celebrata non in presenza della bara e nemmeno nella casa, ma in una sala dell'attiguo Istituto di studi storici.

Al di sopra di ogni polemica attorno alla religiosità o all'antireligiosità di Croce e ai suoi dinieghi davanti al problema dell'al di là, stava il fatto del desiderio cristiano delle persone che lo ebbero più caro e che gli furono più care. E così, come una piccola croce è stata collocata sulla bara che attendeva l'ultimo distacco nella sala della biblioteca, una Messa a porte chiuse, rigorosissimamente chiuse, ha potuto essere celebrata in un'altra sala dal sacerdote che per tanti anni ha diviso con il vegliardo l'amore per gli studi filosofici.

Come ieri avevo potuto chinarmi e inginocchiarmi davanti alla spoglia mortale del grande pensatore, così ho potuto entrare stamane alle otto in quella saletta dove Adele Croce, vestita in nero, con un piccolo velo nero sui capelli grigi, un rosario di madreperla in mano, stava inginocchiata sul pavimento di mattoni rossi a pregare per l'anima del suo grande compagno. Le figlie e la nipote erano in gruppo accanto a una porta. Nella sala non erano entrate che le amiche di Adele Croce e qualche signora della parentela: gli intimi del filosofo sostavano nelle sale accanto.

In tutto, non più di una trentina di persone hanno assistito alla Messa. Un piccolo altare era stato sistemato nel vano di un uscio, decorato con qualche damasco e con alcuni candelabri di bronzo dorato. Un'immagine di Madonna, dovuta, credo, a un pennello non illustre, ma ricca di quel gentile sentimento che è tipico della pittura religiosa napoletana del Settecento, vegliava sul piccolo mistico raduno. Adele Croce, forte nel suo dolore, ancora gagliarda nel volto, nel quale gli anni non hanno indebolito la calda espressione materna, era più che col suo pianto, con la luce della sua fervida speranza di fede al centro del complesso incontro di sentimenti che la cerimonia suggeriva. Fuori, il cielo era grigio e sugli abiti neri e sulle gramaglie passava una luce bassa che accentuava la malinconia del lutto, che, data l'età dell'uomo scomparso, doveva essere pensato da molto tempo ormai inevitabile, ma che alla compagna della sua vita e alle figlie doveva sembrare ancora fuori di ogni realtà. Due signore, parenti di Croce, si sono avvicinate all'altare per prendere la comunione e con un'ultima preghiera, alla quale a voce bassa tutti hanno risposto, si è chiusa questa affettuosa e illuminata pausa di religione.

Intanto, dietro alla porta che dalle sale dell'Istituto reca sul vasto pianerottolo da cui si accede direttamente all'appartamento di Benedetto Croce, erano venute affollandosi tutte le maggiori personalità della cultura e dell'arte italiana, che si erano date convegno a Napoli per l'ultimo commiato dal Maestro. C'erano gli uomini politici come De Nicola e i rappresentanti del Senato col presidente Paratore, e del Governo: i ministri Segni, La Malfa e Rubinacci; gli amici più devoti come il sen. Casati, gli studiosi come Manara Valgimigli e Lionello Venturi, l'ambasciatore di Francia; rettori e professori universitari, bibliotecari, bibliofili come il De Marinis, che fu intimissimo di Croce. Giungevano i rappresentanti del partito liberale e i giovani studiosi che Croce aveva prediletto in questi ultimi anni.

L'omaggio di Spaccanapoli

Da Roma, da Milano, da Torino erano venute le personalità più note del mondo dell'arte, del giornalismo, dell'editoria. Le stanze della casa, dopo quarantotto ore di strettissima clausura, erano aperte a tutti, ma la folla era tanta che si era dovuto pregare molti di ridiscendere e di disporsi in attesa, lungo il portico del cortile, per lasciare libero il passaggio a chi, adesso, portava in basso le corone, che erano centinaia, e per lasciare sgombere le scale al trasporto della bara.

Fuori, in Spaccanapoli, tutte le botteghe avevano abbassato le saracinesche. In Spaccanapoli, strada antichissima, dal tracciato bimillenario — era la via centrale della grande metropoli greca — chi non conosceva Benedetto Croce? Strada fitta di popolo minuto, proprio di quel popolo patetico, canoro, lieto e generoso che ha dato tanta poesia e tanta bontà a Napoli e tanta gentilezza e arguzia ed eroismo alla sua storia. Spaccanapoli tutta sapeva, anche se confusamente, che quel vecchio signore che ogni sera, col suo bastoncello fra le mani riunite dietro alla schiena, faceva la sua passeggiata sino alla Trinità o a Toledo, era oltre che un grande storico, il più affettuoso innamorato e il più grande erudito su ogni momento della vita napoletana.

Adesso tutto il popolo, sfidando la pioggia che ogni tanto veniva giù a raffiche, era lungo i muri della via strettissima, tenuta a stento sgombra per il passaggio del corteo. I balconi erano tutti gremiti; su, su, fino agli ultimi piani: gremite erano, più in alto, le terrazze. Spaccanapoli è una strada di povera gente, un nido di ispirazione per il teatro dialettale o per i vecchi romanzi di Mastriani o della Serao.

L'omaggio di Spaccanapoli popolana era l'omaggio della città al «napoletano» don Benedetto, l'omaggio più caro e più schietto di una città di cui è sembrato molto strano che, almeno in forma ufficiale, i nuovi reggitori del municipio non abbiano saputo dire, almeno con un pubblico manifesto, il saluto cittadino al grande che se ne andava dopo aver tanto amato e illustrato col suo sapere la sua patria adottiva. Del resto, al silenzio dell'amministrazione municipale, ha riparato spontaneamente, senza bisogno di manifesti, Napoli popolana, Napoli intera, proprio con la sua gente più umile. E questo ha consolato gli amici di Croce della singolare distrazione municipale.

Il corteo funebre

Le figlie Elena e Alda hanno seguito il feretro. La signora Adele è rimasta nella vecchia casa con le altre figlie a pregare. Il corteo era aperto dalla banda del 231° Fanteria che ha eseguito la marcia funebre di Chopin. All'altezza del Museo Nazionale il corteo ha sostato, mentre un picchetto d'onore composto dagli allievi della scuola militare della Nunziatella presentava le armi al feretro che, seguito dal Capo dello Stato, dai familiari e dalle altre autorità, si è poi avviato alla volta del cimitero monumentale di Poggioreale, dove padre Cilento ha letto il De profund: e ha benedetto la salma.

Così se n'è andato dalla sua vecchia casa il «napoletano» Croce, e la sua grande dimora è rimasta vuota della sua presenza tangibile. Sono rimaste vuote le grandi sale, la lunga sfilata delle biblioteche, nella luce tenue delle persiane ancora socchiuse. Un'ultima occhiata qua e là: ai quadri preferiti, alle fotografie, alle vecchie stampe. Ecco l'angolo con i ritratti di Kant, di Vico, di Cartesio, di Hegel, di Humboldt, di Gioberti, di Rosmini. Benedetto Croce ha guardato fino all'ultimo questa immagine di Luisa Sanfelice e questa vecchia stampa che rappresenta Lady Hamilton, questo grande ritratto di Shakespeare, queste vecchie fotografie di De Sanctis o del primo suo maestro Antonio Labriola o quello dello zio Silvio Spaventa.

Don Benedetto ha dato un addio a tutto questo dopo quasi ottantasette anni di vita, dopo almeno settantacinque anni di studio, se li si calcolano dall'anno in cui, ragazzetto, studiava il suo primo latino al collegio del Carmine.

La bara è piccola: la statura fisica dell'uomo non era alta, e la vecchiaia l'aveva ancora ridotta. Chissà perchè, mentre i ragazzi della scuola media «Salvator Rosa» salutavano, in piazza Santa Trinità, il passaggio del feretro, dietro al quale vedevo, appoggiato al suo bastone, il vecchio amico di Croce Luigi Einaudi, chissà perchè, dico, quella bara mi è sembrata quella di un ragazzo, almeno nella sua misura, e forse anche nella purità del suo spirito. L'immensa esperienza dello studio non aveva spento mai, nel vecchio che se ne andava, la giovanile speranza, il giovanile entusiasmo di poter sempre più sapere, di poter sempre più indagare, sempre più conoscere, come appunto sognano solamente i ragazzi. Quella piccola bara che si portava via un uomo di quasi ottantasette anni, mi è sembrata, sotto al cielo che mescolava la pioggia al primo improvviso sorriso del sole, quella di uno scolaro che se ne andasse via dolente solo di una cosa: di non poter studiare ancora, e di non aver potuto scrutare fino in fondo l'immenso mistero dell'universo.

Orio Vergani